

Racconto autobiografico di Eugenio Scalfari letto da Lorenzo Paliotta



In 120 pagine viene raccontata “una vita non serena, ma fortunata e felice”. Così Eugenio Scalfari fa il bilancio della propria esistenza in una memoria che l’abbraccia per intero: dalla casa dell’infanzia di fronte al mare di Civitavecchia dove nacque nel 1924, alle aule del ginnasio Mamiani di Roma dove ebbe come insegnante di lettere la giovane Laura Lombardo Radice, al liceo Cassini di Sanremo dove, con la complicità di Italo Calvino, il viaggio ebbe nel 1938 il suo consapevole inizio.

Sanremo, quel liceo, gli amici che vi incontrò, gli autori e i libri che lesse, quei luoghi che si fissarono nella sua memoria e che frequentò per tre anni, il mare e la costiera di ponente, le colline terrazzate di viti e di ulivi, il dialetto e i cibi della Liguria: questi sono stati i luoghi, i tempi, i nomi dai quali è cominciata la *Recherche* di Scalfari che ancora oggi continua.

Con Calvino ha condiviso il banco in seconda e terza liceo, con un sodalizio che durò cinque anni e che si interruppe quando la guerra divise l’Italia in due. Riprese nel ’45 ma entrambi

erano cambiati, le loro strade si divisero anche se i rapporti formali si mantennero: Scalfari leggeva i libri di Calvino e questi leggeva i giornali che Scalfari aveva fondato, *L'Espresso* e poi *la Repubblica*. Negli ultimi anni della sua vita anche Calvino scrisse per *Repubblica*. Il rapporto Calvino-Scalfari è stato per ambedue un rapporto essenziale perché il nocciolo del loro modo di pensare e di sentire se lo formarono insieme.

Il liceo Cassini si trova nella Sanremo vecchia, vicino alla cattedrale (Nota: quella che adesso è la sede del Colombo/Ipsia). L'insegnante di lettere era don Ferruccio Pigglioli che era stato da giovane uno dei più ferventi "modernisti" e perciò per molti anni era stato tagliato fuori dalla Chiesa. Gli alunni di quel liceo beneficiarono del suo insegnamento, serio e affascinante, che non forniva una semplice infarinatura ma trasformava la lezione in una sorta di seminario dove ciascuno riusciva a sviluppare insieme ragione e fantasia, passione e riflessione.

Finito il liceo nel giugno '41, Scalfari si iscrisse a Giurisprudenza presso l'Università di Roma dove vivevano la nonna e uno zio. A Sanremo egli tornava per le vacanze ma nel settembre '43, dopo l'armistizio, la famiglia si trasferì definitivamente a Roma. In quegli anni di università la "banda" del Cassini si era sparpagliata ma non dispersa: durante le vacanze si ritrovavano tutti e riprendevano la vita di un tempo. A Roma Scalfari ebbe il suo primo contatto con il giornalismo. Scrisse articoli politici ma soprattutto di economia per *Roma Fascista*, settimanale del Guf romano. Scalfari era fascista, era cresciuto nel fascismo come tutti i giovani della sua età, ma nell'inverno del '43, in seguito ad alcuni articoli pubblicati sul settimanale, venne espulso dal Guf dove si godeva di una certa libertà purché non si andasse al di là di certi limiti.

Dopo la formazione della Repubblica di Salò i fascisti erano tornati a galla ed i giovani come Scalfari avrebbero dovuto presentarsi, sotto pena di morte, alla leva militare ma non lo fecero per cui dovettero nascondersi nelle basiliche e nelle altre istituzioni religiose che godevano della extraterritorialità contemplata dal Concordato.

Dopo l'arrivo degli americani, la famiglia Scalfari fu costretta a partire per Vibo Valentia dove aveva una casa di famiglia e diversi ettari di terreno. Il piccolo patrimonio familiare era stato investito in titoli di stato diventati ormai carta straccia per cui la Calabria restava la loro ultima risorsa. Nei dodici mesi di permanenza calabrese, Eugenio entrò dentro la cultura, il linguaggio, i riti di quella regione guidato in queste scoperte dai racconti e dalle riflessioni del padre che in quei luoghi e in quell'ambiente era nato e cresciuto. Quando nel 1972 ritornò in Calabria per seppellire il padre la trovò cambiata e stravolta in peggio tant'è che oggi gli appare iriconoscibile rispetto ai suoi ricordi di sessant'anni fa.

Nella primavera del 1946 a ventidue anni Scalfari si laureò con una tesi in economia politica su "il costo dell'attività dei governi" con il massimo dei voti e la lode accademica. Il 2 giugno ci furono il Referendum e le elezioni dell'Assemblea Costituente. Egli era liberale e crociano perché in quegli anni aveva studiato a fondo la filosofia crociana, la circolarità dello spirito, lo storicismo e i libri di storia sul Regno di Napoli, l'Europa e l'Italia. E siccome Croce era monarchico (perché soltanto la monarchia, a suo giudizio, poteva arginare la pressione che il Vaticano avrebbe esercitato sulle istituzioni democratiche) anche Scalfari votò per la monarchia ma poi, seguendo anche in questo il maestro, si sentì subito dopo il voto lealmente schierato con la repubblica che la maggioranza degli elettori aveva scelto.

Terminati gli studi, a Scalfari non restava che entrare nel mondo del lavoro, il che è cominciato nel modo più singolare: dirigendo a Chianciano una casa da gioco per 5 mesi. Subito dopo arrivò il lavoro serio: sei mesi di pratica presso lo studio di Pietro Sette che era stato suo professore di diritto commerciale. Poi gli giunse una proposta allettante della BNL, su segnalazione

dell'università, che Scalfari accettò. Tre anni dopo fu promosso e destinato a Milano come capo dell'ufficio "merci-estero". Aveva 26 anni e fino a quel momento aveva vissuto sempre con i genitori. Ambientarsi a Milano non era facile ma la banca era una specie di finestra aperta sulla società.

Egli però aveva in cuore un'altra passione: quella di scrivere di economia, di politica, di filosofia. Il padre lo assecondava e cercò di favorirlo sfruttando alcune sue amicizie, come accadde con la *Nuova Antologia* nel 1947 quando a 23 anni ebbe il battesimo da pubblicista. Due anni dopo uscirono *Il Mondo* fondato da Mario Pannunzio e *L'Europeo* fondato da Arrigo Benedetti. L'editore di entrambi era Giulio Mazzocchi. Il referente politico di Pannunzio era soprattutto Ugo La Malfa mentre Benedetti aveva un'apertura verso il socialismo di Nenni e Saragat. I loro punti di riferimento culturali erano Croce, Einaudi, Salvemini. Scalfari riconosce esplicitamente che Pannunzio e Benedetti furono i suoi maestri o meglio i suoi padri di giornalismo e di politica. A entrambi egli deve moltissimo, con entrambi e in modi diversi ebbe una rottura forte, come spesso avviene tra padri e figli. A tanti anni di distanza egli ne porta ancora nel cuore l'insegnamento e la memoria.

Scalfari cominciò a collaborare al *Mondo* nell'estate del '49 con articoli economici. Quando la Bnl dalla quale dipendeva lo trasferì a Milano, Pannunzio gli diede due lettere di presentazione, una per Arrigo Benedetti e l'altra per Mario Paggi, collaboratore di prima fila del *Mondo*. Benedetti gli affidò una rubrica di economia sul suo giornale. Era la prima volta che un settimanale-rotocalco inaugurava una rubrica di economia però, solo dopo tre articoli rifiutati, Scalfari capì come bisognava "raccontare" l'economia che fino a quel momento era stato esclusivo appannaggio di docenti come Iannaccone, Lenti e Di Fenizio.

Due anni dopo, nel 1952, accadde un fatto che determinò un'altra svolta nella vita di Scalfari. Aveva scritto sul *Mondo* due articoli sulle malefatte della politica degli ammassi che sosteneva il reddito degli agricoltori a spese dello Stato. Beneficiaria dei vantaggi politici era la DC tramite l'associazione dei coltivatori diretti. Paolo Bonomi era il presidente della Coldiretti e nel contempo della Federconsorzi (in palese conflitto di interessi!). Essendo però la Federconsorzi il più potente cliente della Bnl, la protesta di Bonomi fu immediata nel chiedere il licenziamento di Scalfari. La "punizione" affacciata dalla Bnl era per un trasferimento in Sardegna di Scalfari ma di fronte al rifiuto di questi si proseguì con il licenziamento. Scalfari scrisse l'articolo conclusivo dell'inchiesta sugli ammassi e lo corredò di un post-scriptum in cui informava i lettori che il presidente della Federconsorzi aveva preteso che egli venisse licenziato e che la Bnl aveva accolto quell'ordine.

Quel post-scriptum provocò molte reazioni tra i lettori del settimanale, in particolare tra Guido Carli e Raffaele Mattioli. Questi gli offrì la direzione dell'ufficio estero della sede di Milano e Carli un contratto di funzionario all'Epu di Parigi. Ma Scalfari rifiutò le due offerte. Non voleva nuovi legami, ormai la sua scelta era per il giornalismo. Nell'autunno del '54 Scalfari rientrò a Roma e con Arrigo Benedetti preparò il varo de *L'Espresso* che avvenne nell'ottobre del '55.

Durante la sua permanenza a Milano, Scalfari conobbe Simonetta De Benedetti con la quale si sposò e dalla quale ebbe due figlie, Enrica e Donata. Simonetta è morta nel dicembre 2006. Il suo posto è stato poi preso da Serena Rossetti. Il padre di Simonetta, Giulio De Benedetti, ha avuto un ruolo di grande rilievo nella storia del giornalismo italiano. Ha lavorato alla *Stampa* di Torino dal 1918 al 1923. Rientrato in Italia, fu chiamato a dirigere *La Gazzetta del Popolo* che sotto la sua guida superò per diffusione la *Stampa*. Nel '43 riparò in Svizzera per sfuggire alle leggi razziali ma dopo la liberazione diresse la *Stampa* per vent'anni dal '48 al '68.

De Benedetti fu l'inventore del giornale nazional-popolare, una formula che mette insieme i lettori di alto livello per istruzione e professionalità, i ceti emergenti (donne e giovani) e il ceto medio. Contemporaneamente una formula analoga era stata adottata da alcuni settimanali a rotocalco e in particolare dall'*Europeo* di Arrigo Benedetti e poi dall'*Espresso*. Avendo Scalfari lavorato con Arrigo Benedetti e avendo visto lavorare Giulio De Benedetti, il risultato di questa duplice esperienza è stato il varo di *Repubblica* che nel corso degli anni ha largamente influenzato la stampa quotidiana italiana.

Il primo numero del settimanale *L'Espresso* uscì il 2 ottobre 1955 con Benedetti direttore, Scalfari direttore amministrativo e Antonio Gambino caporedattore. Il collaboratore più autorevole era Manlio Cancogni ma poi arrivarono anche Camilla Cederna, Fabrizio Dentice e Gianni Corbi. Le rubriche culturali furono offerte a nomi di grandi prestigio: Moravia, Zevi, Mila ed altri. Il settimanale si collocò per diffusione sulle 70 mila copie, il che, per un giornale destinato ad essere letto dalla classe dirigente di idee laiche e di taglio *liberal*, rappresentava un successo. In quegli anni *L'Espresso* e *Il Mondo* apparivano come due canne dello stesso fucile. Azionisti dell'*Espresso* furono all'inizio Adriano Olivetti con il 70%, lo stampatore Tumminelli con il 20% e Carlo Caracciolo con il 10%.

L'Espresso era diventato ormai una sorta di *status symbol* dei *liberal* italiani. Vendeva sempre 70 mila copie ma la sua influenza sulla pubblica opinione era nel frattempo cresciuta e si era consolidata. Il numero degli acquirenti non era aumentato ma quello dei lettori sì ed era una lettura fidelizzata da parte di un'opinione pubblica strutturata che rappresentava quella parte di Paese portatrice di valori di democrazia, innovazione, giustizia sociale, legalità.

Nell'ottobre del '63 Benedetti si dimise da direttore perché voleva dedicarsi a scrivere romanzi come aveva già fatto nella prima giovinezza. Il suo posto fu preso da Scalfari. In quello stesso anno un gruppo di giovani scrittori (Gruppo '63) gettò un grosso sasso nello stagno della letteratura tradizionale proponendosi come nuova avanguardia. Del Gruppo facevano parte Eco, Arbasino, Andrea Barbato, Balestrini, Guglielmi. Nel contempo ci furono alla Carnaby Street di Londra mutamenti ancora più avanguardistici nella cultura e nel costume: la minigonna, il femminismo e la musica dei Beatles. Nei campus delle università cominciarono a spuntare i "figli dei fiori". Tutti antefatti di un movimento che esplose nel '68 coinvolgendo la gioventù di tutto l'Occidente.

L'Espresso registrò la nascita e l'evoluzione di tutti questi movimenti fino ad accogliere come collaboratori molti del Gruppo '63. L'intenzione era di allargare il ventaglio degli interessi sul versante culturale, per poi passare a quello politico. Il centrosinistra era stato fin dall'inizio una ipotesi di lavoro del giornale che si era finalmente realizzata non senza qualche resistenza. E il giornale fu il terreno dove quelle contraddizioni emersero e presero forma. Nel suo genere il giornale non aveva concorrenti per formato, contenuti, linea politica, scansione dei temi, ma la diffusione rimaneva inchiodata alle 70 mila copie. L'idea di introdurre il colore e di affiancargli un supplemento anch'esso a colori fece salire le vendite a 90 mila copie.

Nei cinque anni della direzione Scalfari (1963-68), *L'Espresso* si avvicinò sempre più alla sinistra democratica della quale i socialisti erano allora la parte più consistente. Proprio nel '63 si era formato il primo governo di centrosinistra con Nenni vicepremier e Antonio Giolitti come ministro della Programmazione economica. Questa vicinanza però aveva provocato nel '62 la rottura tra Scalfari e Pannunzio e quindi la dissoluzione del partito radicale. Il vuoto lasciato da Pannunzio venne colmato dal governatore Guido Carli, che cominciò a pubblicare sul settimanale articoli di politica economica firmati Bancor (la moneta che Keynes aveva proposto a Bretton Woods come sostituto del dollaro) ma concordati e scritti da Scalfari.

Nel 1964 si aprì una lunga crisi di governo per iniziativa del ministro del Tesoro, Emilio Colombo. Dopo la nazionalizzazione dell'industria elettrica si era verificata una massiccia fuga di capitali verso la Svizzera e altri paradisi fiscali. Colombo chiese alla Banca d'Italia provvedimenti monetari restrittivi per arginare la fuga dei capitali e reclamò la fine della politica di programmazione. Merzagora invocò pubblicamente un mutamento radicale del governo e il presidente della Repubblica Segni convocò il comandante generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo chiedendogli un dettagliato rapporto sull'ordine pubblico e sui programmi di sicurezza che l'Arma aveva in serbo. De Lorenzo, da un lato informò il presidente del Consiglio Moro dei suoi contatti con Segni e, dall'altro, accelerò i preparativi per fronteggiare eventuali turbamenti dell'ordine pubblico con un programma di repressione (Piano Solo) affidato esclusivamente ai carabinieri.

Si aprì una crisi extraparlamentare e Nenni fu messo al corrente dei "maneggi militari" di De Lorenzo. Il leader socialista convocò la direzione del suo partito per comunicare le notizie che aveva avuto circa un preoccupante "rumore di sciabole" di cui bisognava tener conto. La conclusione fu duplice: dimissione di Giolitti da ministro e di Riccardo Lombardi da direttore dell'*Avanti*. La politica economica mutò sotto la stretta intesa Carli-Colombo e il cambio della lira registrò notevoli miglioramenti. Le riforme strutturali programmate dai socialisti (abolizione del segreto bancario, esproprio dei suoli urbani, nominatività dei titoli azionari) furono mandate in soffitta.

Nella primavera del '67, Lino Jannuzzi, capo del servizio politico dell'*Espresso*, ebbe un colloquio riservato con Pasquale Schiano, figura eminente del partito socialista. Da lui ricevette alcune sommarie informazioni sulla trama di De Lorenzo di tre anni prima. Gli approfondimenti e le verifiche successive portarono Jannuzzi a scrivere articoli nei quali raccontava gli incontri De Lorenzo-Segni, le prescrizioni del "piano Solo" e le forze delle quali disponeva il Comando generale dei carabinieri. Il contenuto era una minaccia di *golpe* in cui era coinvolto il capo dello Stato e che fu usata per imporre al partito socialista una svolta moderata. Al processo penale che ne seguì primeggiarono nelle carte esaminate gli *omissis* per segreto di Stato e, nonostante la testimonianza a favore del comandante della legione di Milano Zinza, nel marzo '68 Jannuzzi e Scalfari furono condannati a 18 mesi di reclusione ed al pagamento delle spese legali. Proprio in quei giorni, le piazze e i campus universitari di mezzo mondo cominciarono a riempirsi della protesta del movimento studentesco.

Prima ancora che si arrivasse alla sentenza, la campagna sul "golpe di Stato" aveva avuto ripercussioni su rapporti tra Scalfari e Gianni Agnelli. Nei primi mesi del 1967 l'Alfa Romeo, di proprietà del gruppo Iri, aveva deciso di produrre auto di piccola cilindrata fondando la società Alfa Sud. La concorrenza diretta con la Fiat preoccupò molto il gruppo torinese che fece di tutto per scongiurare questa eventualità attraverso contatti con i ministeri competenti e la stessa DC. Ma la risposta fu sempre la stessa: "Venite a mendicare favori mentre il vostro giornale fa a pezzi il nostro partito e i nostri governi". Era infatti diffusa convinzione che il vero proprietario-ombra dell'*Espresso* fosse proprio Agnelli, di cui Carlo Caracciolo era non solo amico ma cognato. In un colloquio con Agnelli, Scalfari gli promise che si sarebbe dimesso dal giornale ma le dimissioni vennero respinte da Caracciolo e l'inchiesta sul "golpe" continuò come prima, ma ancora per poco perché nel frattempo un altro incidente era accaduto: la rottura tra Scalfari e Arrigo Benedetti.

La rottura avvenne per il loro diverso atteggiamento sul tema di Israele. Si era appena conclusa la Guerra dei sei giorni con la sconfitta degli arabi su tutti i fronti ma si era riproposto in modo ancora più urgente il dramma del popolo palestinese. Su questo punto si scontrarono e la loro amicizia si spezzò. In realtà c'erano anche altre ragioni più personali dovute al fatto che Benedetti scriveva sull'*Espresso* ma non lo dirigeva e questo gli mancava. D'altro canto, la "deriva socialista" di Scalfari non era ben vista da Pannunzio e da La Malfa ai quali Benedetti era

politicamente legato. Con un articolo di Pannunzio apparso sulla *Voce Repubblicana* (Il Mondo aveva da poco cessato le pubblicazioni) si chiese un intervento del comitato dei garanti che però si esprime in sintonia con l'impostazione di Scalfari. E così Benedetti interruppe la sua collaborazione all'*Espresso* e pochi mesi dopo ci fu la condanna nel processo De Lorenzo.

Erano anche imminenti le elezioni politiche. E così Nenni, Lombardi e Mancini invitarono Jannuzzi a candidarsi come senatore e Scalfari come deputato nelle circoscrizioni di Torino e Milano. Quei quattro anni (1968-72) furono densi di esperienze ma non come Scalfari le aveva *ex-ante* immaginate. Spesso egli doveva votare sì, mentre avrebbe detto no, semplicemente per disciplina di partito. Sul caso della revisione dei Patti lateranensi, la posizione di Scalfari era anticoncordataria e la espose con chiarezza. Egli non voleva modifiche dei Patti ma la loro abolizione, secondo la formula cavouriana di libera Chiesa in libero Stato. Alla fine del suo intervento non ebbe alcun applauso, tranne quello di Oscar Luigi Scalfaro il quale, pur avendo idee diverse, disse che ascoltare una libera voce gli aveva arrecato grande conforto e per questo si congratulava. Da questo episodio nacque tra i due un rapporto che poi si trasformò in profonda amicizia durante il settennato presidenziale di Scalfaro.

Alla Camera era arrivato anche il generale De Lorenzo che si era iscritto al gruppo monarchico. Nel frattempo era stata istituita una Commissione d'inchiesta sul caso Sifar-piano Solo che si concluse con una relazione di maggioranza e due di minoranza. De Lorenzo ebbe solo una blanda censura e tutto finì lì. Il fatto eclatante è che gli ufficiali dei carabinieri, che davanti al Tribunale avevano escluso che il "piano Solo" esistesse, in Commissione ammisero che esisteva e ne fornirono i particolari. Alle rimostranze di Scalfari, Nenni rispose: "Vuoi forse che io apra la crisi di governo su questa questione?".

Dopo la morte di Mattei, la guida dell'Eni passò ad Eugenio Cefis appoggiato politicamente da Fanfani. Egli aveva molte idee, una formidabile volontà di potenza e molto carisma, ma proprio per questo suscitò in Scalfari un'istintiva preoccupazione. Dopo la nazionalizzazione dell'industria elettrica, la Edison si era fusa con la Montecatini: aveva cioè investito nella chimica i soldi pagati dallo Stato per espropriare gli impianti elettrici nazionalizzati. La chimica era una delle attività principali dell'Eni. Se Cefis fosse riuscito a controllare la Bastogi e la Montedison avrebbe avuto in mano l'intera finanza e industria italiana. Dal 1970 ebbe inizio l'opposizione dell'*Espresso* nei suoi confronti. Fu una battaglia durissima e condotta in solitaria perché il resto della stampa italiana era molto cauto nell'affrontare i potenti. Durò fino a quando, sei anni dopo, Cefis si ritirò dalla società lasciando una Montedison piena di debiti e si trasferì a Lugano ad amministrare il suo patrimonio.

Con l'amico e collega Giuseppe Turati, Scalfari analizzò nel 1974 in un corposo libro (che vendette a quei tempi oltre 70 mila copie) la *Razza padrona*, poi entrata nel lessico corrente. La questione Cefis, secondo Scalfari, si può riassumere in tre fasi. Dopo la morte di Mattei, apparve chiaro alla DC che solo una personalità come quella di Cefis avrebbe potuto gestire un colosso di proprietà pubblica come l'Eni. Ma Cefis cambiò sostanzialmente la politica di Mattei: attenuò lo scontro con le *majors* petrolifere internazionali; puntò molto sulla chimica e sulla petrolchimica; politicamente scelse Fanfani come proprio riferimento mentre Mattei aveva puntato piuttosto sulla sinistra democristiana e sui socialisti. La seconda fase aveva vari obiettivi: mettere un solido piede nel sistema finanziario, conquistare il controllo di Montedison, procurarsi un appoggio e addirittura una presenza proprietaria nella grande stampa. La Bastogi era a quell'epoca il c.d. "salotto buono" della finanza italiana, svolgeva un ruolo da stanza di compensazione nei rapporti tra le grandi industrie del Paese, attraverso un intreccio di interessi che evitava una concorrenza tra loro e serviva anche a rafforzare le rispettive proprietà. Insomma le grandi imprese controllavano se stesse anche attraverso la Bastogi da esse controllata. Cesare Merzagora sostenne che la Bastogi era seduta su partecipazioni di pietra che non davano reddito ma servivano soltanto a stabilizzare un sistema di potere. Dopo qualche anno, quella medesima struttura traslocò da Bastogi a

Mediobanca con caratteristiche analoghe. L'assalto di Cefis tuttavia non riuscì. Vi si oppose Sindona lanciando la prima Opa italiana. Cefis corresse la sua strategia e preparò l'assalto alla Montedison con l'appoggio determinante di Cuccia e di Mediobanca. Cefis scelse poi di dirigere Montedison lasciando il suo posto di presidente dell'Eni a Girotti che fin lì era stato un suo fedelissimo.

Inizia qui la terza fase di questa vicenda che ha segnato profondamente la storia economica del Paese. Fu battezzata dai *media* la guerra chimica: da una parte Montedison che tendeva ad assumere una posizione dominante se non monopolistica, dall'altro i privati tra i quali emergeva soprattutto Nino Rovelli e in mezzo l'Eni in una posizione decisiva che di fatto determinò la sconfitta di Cefis. Il rapporto Cefis-Fanfani era evidente, l'alleanza Girotti-Andreotti gli si contrappose fino a comprendere anche Rovelli. Fu una guerra lunga con battaglie vinte e perdute ed alla quale parteciparono anche i giornali, *L'Espresso* in prima fila. Cefis favorì la nascita del *Giornale* di Montanelli e più tardi incoraggiò la scalata di Rizzoli al *Corriere della sera*, infine prese direttamente il controllo del *Messaggero*.

Nella seconda metà degli anni Settanta, la stella di Cefis volse al tramonto. La Montedison aveva accumulato una montagna di debiti sotto il peso dei quali Cefis decise di ritirarsi. Alla fine a Foro Bonaparte fu insediato Raul Gardini e il gruppo Ferruzzi e lì cominciò un'altra vicenda altrettanto densa di scontri, imboscate, gigantesche elusioni fiscali con il drammatico finale del suicidio di Gardini, indagato da Mani Pulite.

Alle elezioni del 1972 Scalfari non fu rieletto ma non se ne dolse perché passò a fare l'amministratore delegato dell'*Espresso* allora diretto da Livio Zanetti. Il giornale vendeva allora 120 mila copie ma *Panorama* lo stava sorpassando con una formula editoriale assai diversa, simile a *Time* e *Newsweek*, articoli brevi con più fatti e meno opinioni. Caracciolo e Scalfari capirono che era arrivato il momento di abbandonare il "lenzuolo" e di adottare la nuova veste editoriale. E così il nuovo *Espresso* uscì nell'aprile del '74 triplicando le vendite precedenti. Per la prima volta i profitti della società diventarono cospicui e fu così che la vecchia idea di fondare un quotidiano venne tirata fuori dal cassetto.

L'accordo venne trovato con Mondadori allora guidata da Giorgio. *Repubblica* avrebbe tirato la volata sia all'*Espresso* che a *Panorama*. L'idea era quella di settimanalizzare il giornale quotidiano riprendendo valori come etica pubblica, innovazione e modernizzazione del Paese, sostegno dei ceti emergenti (giovani e donne), rivendicazione dei diritti civili. Nei primi due anni (1976-77) il nuovo giornale si pose come un giornale radical-socialista ma con molte oscillazioni e incertezze. Poi l'avvento delle Brigate Rosse costrinse a un patto di emergenza la DC e il PCI e cominciò un'ascesa graduale e senza soste del giornale. Il suo pubblico era quello riformista e repubblicano, sostenitore dei diritti civili ma anche dei doveri che ne derivano, un pubblico che rifiutava lo slogan "né con le Br né con lo Stato" sostenuto dalla sinistra extraparlamentare, dai radicali e da molti intellettuali a cominciare da Leonardo Sciascia. Si riconoscevano le manchevolezze dello Stato e dei partiti che lo governavano a partire dalla Dc. Si vedeva anche che i comunisti avevano ancora un lungo percorso dinanzi a loro per arrivare a una concezione di democrazia compiuta. Ma di fronte all'attacco dei terroristi privilegiarono la difesa dello Stato repubblicano purché i diritti civili garantiti dalla Costituzione fossero comunque rispettati. Nel marzo '78, quando Aldo Moro fu rapito il giornale si schierò con il partito della fermezza contro quello della trattativa (socialisti, radicali e movimenti extraparlamentari).

Il terzo periodo della storia di *Repubblica* coincise con la presenza di Pertini al Quirinale, De Mita a segretario della DC, Berlinguer impegnato nella lunga marcia verso il socialismo democratico, La Malfa faceva da ponte e da regista esterno all'operazione che sarebbe dovuta culminare con l'arrivo del Pci all'appuntamento con la democrazia parlamentare. A questo disegno

il giornale partecipò attivamente attraverso interviste a Berlinguer, De Mita, Lama, Amendola, Craxi. Pertini poi era un incantatore che restituì al Quirinale una dignità, un ruolo paterno nei confronti dei cittadini e uno smalto popolare che da tempo aveva smarrito.

Gli anni Ottanta furono caratterizzati dalla dirompente personalità di Bettino Craxi, sostenuto dall'ala moderata della Dc e contrastato da De Mita e da Berlinguer. L'idea di fondo di Craxi sembrava voler ricalcare l'operazione di Mitterand: conquistare il partito socialista, farlo crescere, allearsi con i comunisti e preparare con loro e con l'opinione pubblica *liberal* l'alternativa democratica alla Dc. Il giornale fece credito a Craxi, anche se il suo carattere e la brama di potere che traspariva con evidenza dalla sua persona destavano molte perplessità. Ben presto le perplessità si mostrarono fondate. Craxi non pensava di poter sostituire la Dc ma mirava a raggiungere una forza sufficiente a instaurare un condominio paritario nel potere e nel sottopotere, servendosi dei comunisti come ruota di scorta e deterrente nei confronti della Dc. La competizione con questa si sarebbe incentrata sul tentativo di conquistare l'appoggio dell'elettorato moderato "rampante" cioè un ceto medio emergente, pieno di voglie e di appetiti che trovava nel craxismo il suo punto di riferimento. Ma per sfamare questi appetiti bisognava costruire una efficiente macchina di sottogoverno che fornisse adeguate risorse finanziarie. E la Dc fu contagiata dall'esempio craxiano.

A quel punto inizia la fase anticraxiana di *Repubblica* che durò dieci anni incrociandosi con la lotta alla P2, la setta massonica di Licio Gelli che aveva conquistato il *Corriere della sera* e aveva le sue propaggini nel Banco Ambrosiano di Calvi e nella Banca Privata di Michele Sindona. Fu uno scontro molto aspro che coinvolse anche Silvio Berlusconi del quale Craxi era "socio di fatto". Nel 1990 Scalfari scrisse un articolo su Berlusconi dal titolo "Mackie Messer ha il coltello ma vedere non lo fa" con due anni di anticipo su Tangentopoli e quattro sull'entrata in politica di Berlusconi. E Scalfari ribadisce nel Racconto che "il craxismo fu l'incubatrice del berlusconismo, la cellula anormale che generò il tumore e le sue metastasi. Questo è il mio soggettivo convincimento. Può darsi che la storia lo corregga, ma non credo".

Gli ultimi anni del craxismo si intrecciarono con la predicazione di Francesco Cossiga contro la Costituzione. Un presidente della Repubblica, partito lancia in resta per smantellare i principi del patto costituzionale di cui avrebbe dovuto essere il custode, non si era mai visto prima. Naturalmente anche in questo caso avviene una rottura, penosa ma inevitabile, tra Scalfari e Cossiga.

Nell'aprile del '96, dopo venti anni dalla fondazione, Scalfari si dimise dalla direzione del giornale e propose come successore Ezio Mauro che allora dirigeva la *Stampa*. Scalfari ha continuato a collaborare al giornale sottolineando un'altra felice anomalia: " Non credo che ci sia mai stato un sodalizio così forte tra un ex direttore e il suo successore".

L'elenco delle persone che hanno contato politicamente e culturalmente molto nella vita del nostro Paese e anche in quella di Scalfari è abbastanza lungo. Di alcune (Carli, Mattioli, Pannunzio, Benedetti) si è già parlato, ma di altre Scalfari sente, in chiusura del libro, di dover tracciare i tratti più significativi. Comincia con *Ugo La Malfa*, che è stato un punto di riferimento importante anche nei momenti di dissenso e di polemica. La Malfa, insieme con Bruno Visentini, è stato uno dei pochi grandi borghesi dell'Italia contemporanea. Aveva piena consapevolezza dei valori dei quali era portatore: la concorrenza, la democrazia, il capitalismo e il regime parlamentare. Ma per sostenere questi valori aveva bisogno di una sinistra riformatrice e non massimalista che non c'era. Ed infatti metà della sua vita è stata spesa per tentare di correggere la sinistra e l'altra metà per correggere un capitalismo che egli giudicava non liberale. Quando Berlinguer fece il suo strappo rispetto al partito comunista sovietico, La Malfa disse "Sono arrivati

all'appuntamento" e da allora la sua strategia fu di stimolare il Pci a compiere al più presto la traversata del guado che ancora lo separava dalla democrazia compiuta.

Un personaggio che ha dominato l'immaginario collettivo è stato sicuramente *Gianni Agnelli*. Quando fu nominato presidente della Fiat si scoprì l'esistenza di un altro uomo, con lo spirito di servizio, il dovere di farsi carico dei problemi e delle responsabilità derivanti dal ruolo che gli era stato affidato. Fu così che quel ricchissimo giramondo, abituale protagonista della mondanità internazionale, diventò anche una presenza costante e attenta alle assemblee della Confindustria, alle riunioni degli anziani della Fiat e così via. Assumendo la guida della Fiat egli manifestò anche il gusto del comando. Non fu mai un dittatore come il nonno di cui portava il nome. Comandò a suo modo, cioè come un re. E come tutti i re che si rispettano, egli non si scaldava per le questioni importanti ma per quelle minute. Non era iracundo, ma dispettoso. Tuttavia non fu un re *fainéant* ma un re che governava. Disprezzava i partiti ma teneva in gran conto la politica. Aveva il massimo rispetto per le istituzioni perché anche lui si considerava un'istituzione. Egli aveva ereditato dal nonno, trasmessagli da Valletta, una grande azienda automobilistica; ne fece un impero non solo italiano ma europeo e internazionale. La sua noia congenita stimolò la sua creatività in molte direzioni, a volte costruttive a volte dissipatrici. Fu un re dell'Italia repubblicana. Quel ruolo se n'è andato con lui e Scalfari non sa dire se per il Paese sia stata una fortuna o una disgrazia.

Il gruppo dirigente della Dc ebbe nei confronti di *Aldo Moro* un'opinione e un comportamento ambivalenti e contraddittori. Lo considerò poco meno che un profeta politico, un intellettuale di altissimo livello, un furbissimo tattico ma, al tempo stesso, un appassionato stratega. Nonostante questo superlativo apprezzamento, il governo del partito non gli fu mai affidato con piena fiducia. Aveva una visione profondamente pessimistica della realtà italiana, le sue strategie furono sempre riduttive, era un bizantino nella sua più profonda natura, rinunciava a farsi comprendere col suo lessico esoterico ed aveva bisogno del massimo consenso prima di prendere una decisione importante. Quando avvistava un ostacolo cercava solo il modo di aggirarlo, magari inserendolo in un più ampio schema di rapporti dialettici. Sul piano politico Scalfari ricorda il discorso-fiume di cinque ore che Moro tenne a Napoli al congresso Dc nel '62 per portare all'alleanza di centrosinistra un partito riottoso e impaurito. Fu un trionfo, tutti i capi dorotei andarono ad abbracciarlo. Fanfani, allora premier, rimase solo a rimuginare il suo dispetto in un angolo del tavolo di presidenza. Per bilanciare l'arrivo dei socialisti sulla sinistra, Moro portò Segni, capo dell'area moderata del partito, al Quirinale. ed in un colloquio con Scalfari venne fuori anche il "piano Solo" ed il processo conseguente. "In quella circostanza – disse Moro – ciascuno di noi due non fece che il suo dovere. Lei stampando la verità e io difendendo il segreto di Stato. Ma mi piace dire che la vostra condanna mi costò una notte di insonnia e molto rammarico".

Anche nel 1978 Moro insieme a La Malfa si batté per far entrare il Pci nella maggioranza parlamentare. L'opinione *liberal* cercava di incalzare e sospingere il Pci non già verso una riconversione in chiave socialdemocratica bensì liberale, proponendo ai berlingueriani come modello la vecchia Destra storica dei Minghetti e degli Spaventa, fondatori appunto dello Stato unitario. Quello Stato, dopo il ventennio fascista e dopo la dilapidazione democristiana, faceva a ormai acqua da tutte le parti. Per di più era rimasto fermo alle istituzioni create cent'anni prima. Non si trattava di piccoli ritocchi di ingegneria costituzionale ma d'una vera e propria rivoluzione da compiere, non meno profonda e traumatica di quella in senso socialista vagheggiata da *Berlinguer*. Nel '79 la questione morale ha preso il posto del compromesso storico nella strategia berlingueriana avvenuta non a caso poco dopo la fase di fermezza contro il terrorismo maturata durante il rapimento di Moro da parte delle Br. L'asprissima polemica con il Psi craxiano sottolineò questo mutamento di rotta e precisò ancor meglio i connotati del nuovo corso.

Da questa evoluzione, e da ulteriori sviluppi della vita politica italiana, sono nati il Pd attuale e il centro del c.d. terzo polo. “Purtroppo – ribadisce Scalfari - è nato anche il berlusconismo con i suoi effetti devastanti sulla democrazia italiana”.

Il vero e mai risolto mistero della prima Repubblica si chiama *Giulio Andreotti*. Con quel mistero Scalfari ha avuto molto a che fare, tant'è che nel film *Il Divo* del regista Sorrentino, a un bravissimo attore che gli faceva da controfigura è affidato il compito di intervistare il protagonista. L'intervista si trasforma in una requisitoria d'accusa cui Andreotti risponde da par suo. Questi era un personaggio inquietante e indecifrabile, l'incrocio accuratamente dosato d'un mandarino cinese e d'un cardinale settecentesco. Ha tessuto per 40 anni infaticabilmente una complicatissima ragnatela servendosi di tutti i materiali disponibili. E' stato lambito da una quantità di scandali senza mai si venisse a capo di alcuno: Sifar, Montedison, Eni-Petromin, Caltagirone, l'arresto di Mario Sarcinelli e l'incriminazione del governatore Paolo Baffi, Sindona, Banco Ambrosiano, comandante della guardia di finanza in combutta con i contrabbandieri del petrolio, P2 che in un certo senso tutti li riassume. Quest'uomo così discusso esercitò una grandissima influenza ma non dette mai ordini. Preferiva suggerire, consigliare, incoraggiare, proteggere. Aveva una memoria tenace, una zona segreta della mente nella quale annotava gli sgarbi ricevuti e i favori resi, i nemici e gli amici. Quegli occhi leggermente obliqui sembravano due fessure attraverso le quali entrava tutto ciò che doveva entrare senza che ne uscisse nulla, non un moto d'ira o di gioia, non un sentimento percepibile né di odio né di riconoscenza. Quelle labbra sottili, quella testa incassata tra le spalle ingobbite, quel colorito giallognolo, quell'immagine fisica di fragilità non disgiunta da una certa eleganza, una vita privata senza ostentazione alcuna, quel tratto al tempo stesso alla mano ma distante da tutti ne facevano un enigma vivente. Andreotti si è sempre posto come il leader di forze eterogenee e minoritarie con l'obiettivo di riunirle intorno a sé trasformandole in una maggioranza sia pure provvisoria. In Vaticano, questo cardinale mancato non è mai stato nelle grazie dei Segretari di Stato in carica, a conferma di quell'inclinazione del carattere che lo spingeva a lavorare non di fronte ma di sponda, però sempre mantenne contatti solidi e profondi con i capi di alcune potenti congregazioni, con lo Ior, col Vicariato di Roma e con alcuni Sostituti della Segreteria. Il suo vero avversario a pari livello di intelligenza politica è stato Moro, non Fanfani. Moro privilegiava la strategia, Andreotti la tattica. Ma in alcune cose importanti i due si somigliavano. Per esempio nel radicarsi al centrodestra per meglio aprire sulla sinistra. Per esempio nel servirsi di personaggi discutibili come procuratori d'affari: se Andreotti ha avuto i suoi Sindona e i suoi Caltagirone, anche Moro ha avuto i suoi Sereno Freato. In un'ideale partita a quel classico gioco che è lo scopone, Moro può raffigurarsi come il giocatore che dà le carte e gioca per apparigliare, mentre Andreotti è il giocatore sotto mano che gioca per sparigliare. Nella corsa al Quirinale sono caduti tutti e due. A eliminare il primo hanno provveduto le Br, il secondo è malamente scivolato sul caso Gelli-P2. Poi nel 1992 cadde la prima Repubblica e ogni possibilità che il “divo” avesse ancora una prospettiva politica. Negli anni del berlusconismo è stato testimone di un'epoca tramontata per sempre.

Nel dicembre del 2008 è morto Carlo Caracciolo. “Vivrà nella mia memoria - confessa Scalfari - finché vivrò”.

In chiusura di questa sua memoria autobiografica Scalfari parla dei suoi libri più importanti, quelli che egli considera veri perché non hanno niente a che fare con la sua attività giornalistica. Comincia con *Incontro con lo* del 1994 e precisa che quelli che seguirono non sono che lo sviluppo e l'approfondimento dello stesso tema visto da diverse angolazioni: *Alla ricerca della morale perduta*, il romanzo *La ruga sulla fronte*, *L'uomo che non credeva in Dio*, *Per l'alto mare aperto*, *Scuote l'anima mia Eros* del 1911. Il filo che li tiene uniti è la ricerca della natura umana, degli istinti e dei sentimenti che ne scaturiscono, del rapporto con la morte, con l'intelletto, con la zona razionale della nostra personalità, con la volontà, con i comportamenti, con la religiosità. Sei libri che costituiscono un viaggio dentro se stesso ma non per tracciare un'autobiografia psicologica

bensi per raccogliere un materiale documentario utile a raccontare la natura della nostra specie. Scalfari usa il verbo “raccontare” perché quello è il solo modo che è in grado di usare ed è anche il solo modo, secondo lui, di fare filosofia dopo Nietzsche.

La scrittura è al tempo stesso una sua vocazione e l'impossibilità di fare altrimenti. Il che può anche significare che ciascuno di noi è il prodotto del contesto storico in cui vive e che dal canto suo contribuisce a determinare e a far evolvere verso nuove configurazioni. Scrivere, comunicare, insegnare le proprie idee e quindi fare politica. Così, passo dopo passo, hanno preso corpo la personalità e il destino di Scalfari.

In chiusura di questa sintesi del Racconto di Scalfari mi pare opportuno completare l'elenco dei libri appena riportato citando il volume *Dialogo tra credenti e non credenti* uscito nel 2013 per i tipi di Einaudi e che raccoglie le domande di un non credente come Scalfari a Papa Francesco, la risposta del Papa sulla verità che non è mai assoluta, l'intervista che il Papa ha rilasciato a Scalfari e poi tutto il dibattito che ha preso corpo su *Repubblica* con i contributi di 14 personalità rivenienti da saperi differenti come filosofia, teologia, giurisprudenza, medicina, giornalismo e così via. E' la prima volta che un Papa scrive ad un giornale ma conta soprattutto la testimonianza che egli offre della sua fiducia negli uomini, nel valore della loro coscienza, nel riconoscimento dell'orizzonte umano, anche quando non è illuminato dalla fede.

Alla veneranda età di 90 anni, il Racconto di Scalfari si sostanzia in un riassunto che consente al lettore, che ha vissuto questo secondo dopoguerra, di ripercorrere vicende luoghi e persone che forse aveva dimenticato o magari sottovalutato. Gli ulteriori elementi conoscitivi, spesso relativi alla vita privata ed al comportamento dei soggetti coinvolti, che il Racconto fornisce aiutano il lettore a meglio inquadrare e decifrare le vicende politiche ed economiche via via succedutesi. Nel Racconto infatti prevale il privato e la storia del Paese resta sullo sfondo, però appare evidente che il capitalismo italiano ha spesso sconfinato nell'avventura, nei legami con la politica e nel malaffare. I giornali guidati da Scalfari ebbero una parte rilevante nella battaglia contro la “razza padrona” che rappresenta comunque una deformazione del capitalismo e della democrazia.

Il Racconto qui sintetizzato parla degli incontri, degli affetti e delle passioni di una vita all'insegna dell'impegno e della ricerca intellettuale. E' il resoconto di un'avventura fuori dal comune, è semplicemente quello che dice: il ritratto in movimento di un uomo, la cronaca della sua esistenza eccezionale basata su una vita lavorativa lunghissima, varia, divertente che dura tuttora. Sessantasette anni di lavoro che Scalfari ha sempre vissuto come una scommessa, una sfida, una ricerca di successo e anche, soprattutto, una festa. Ed infatti confessa: “Non mi sono mai tanto divertito quanto lavorando. Ai primi sintomi di noia capivo che stavo sbagliando e modificavo la rotta”.

(a cura di Lorenzo Paliotta)